

SILENZIO E PAROLE

«*Già non attendere io tua dimanda
s'io m'intuassi, come tu t'immii*».

Dante, *Paradiso*, IX, 80-81

Prendendo in mano alcuni dei romanzi proposti dalla critica dotta come letture non d'evasione per l'estate, ci si conferma in un'impressione — che forse è più che un'impressione —: il soggetto narrante continua ad essere smarrito dietro le parole, ma qualche cosa di nuovo affiora, e non nei tentativi di ritorno al narrare classico (più commerciali che artistici) bensì in una ricerca di ascolto sempre più autentica. Ascolto di ciò che sta dietro le parole, e che non può essere niente perché parla. E timidamente si comincia a muovere qualche passo in quella dimensione che era stata soffocata nei tempi a noi vicini.

Nella sodezza del narrare della grande letteratura dall'Ottocento borghese agli albori del Novecento, la mente lucida dell'artista è stata presente a sostenere le parole dei testi, a volte con troppa evidenza; nei grandissimi con un celamento disvelante del soggetto narrante che era frutto di genio e di estrema capacità artistica. Il soggetto si muoveva all'interno di certezze che davano al testo letterario la sostanza compatta, ma che non escludeva l'apertura su abissi; e anche la distensione e il distacco, che non escludevano angosce e dubbi, ma erano per approfondire le certezze, cercarne di nuove. Cercare se stesso, soggetto umano, nelle pieghe dei fatti, del tempo: ed il soggetto cercato è una certezza che sorregge la ricerca.

Poi, l'equilibrio si rompe (mentre si frantuma la società che si è espressa in quelle opere). Il narratore è stretto dal dubbio, dubbio su se stesso, dubbio sulla cultura ufficiale. La certezza appare un comodo rifugio per nascondere il vuoto o la cattiva coscienza. Le parole che il narratore adopera — e le vicende che in esse vengono dette —, gravide di incertezza, sembrano nascere dal niente e fasciate di niente al niente approdare. Si può anche reagire propugnando una adesione totale alla realtà, quasi che la certezza perduta sia nelle cose sperimentando nuovi stili, quasi che la certezza perduta sia nello stile...; sondando pieghe nascoste dell'uomo, quasi che la certezza stia nell'impietoso mettere a nudo ciò che era celato... Ma nello scandalo intellettuale o morale e nell'appiattimento sugli oggetti l'insicurezza non è nascosta, anzi è tragicamente rivelata. Le parole non vogliono più dire qualche cosa, quanto meno quella oggettività che sta tra l'io narrante e l'io lettore. L'incertezza inghiotte lo spazio tra i due.

Poi, lentamente, il soggetto viene catturato dalle parole stesse che egli ha posto in essere ma che non hanno radici. Come un gioco che cattura colui che lo idea. Gioco di parole, che ha la consistenza di parole che sono soltanto parole... Rischioso, perché le parole cominciano ad estendere al soggetto narrante la loro leggerezza vuota, e poi a divorarlo, e a servirsi di lui, «digerito», per essere prodotte. Il soggetto è tenuto in vita, paradossalmente, dalle parole ormai da lui svincolate ma che di lui hanno bisogno per sopravvivere.

Da qui la sensazione di un parlare senza senso, che inghiotte il soggetto, e tutto di lui. Non più, allora, creare spazi perché una Presenza, una Pienezza, si affacci, ma lasciare che dilaghi l'Assenza. Le parole: rumori (quando va bene, musiche), giochi, senza significati percepibili — brevi luci in una notte che non attende sole. Giochi e musiche senza attesa di *chi* gioca, di *chi* canta...

Poi, ed è oggi, la nostalgia torna a farsi strada. Nostalgia

del senso, nostalgia della luce, nostalgia del corpo-e-spirito che gioca, della voce che canta. Nostalgia del soggetto.

Ma è ancora una nostalgia difficile, sospettosa, aspra verso quell'abbandono che solo può fare raggiungere ciò che la nostalgia desidera. In effetti nella sofferenza di questi smarrimenti, le ambiguità e le non-verità di ieri sono emerse crudamente, e proprio nel vuoto dentro e tra le parole. La concretezza del soggetto nel suo parlare non era troppo spesso un muro massiccio che nascondeva la complessa verità degli uomini e delle cose? La certezza, non era sovente l'adesione a convinzioni le cui radici non affondavano nella verità dell'uomo e delle cose? Le parole, nella loro concretezza saldamente in mano al soggetto narrante, non erano massi che chiudevano l'accesso alla verità dell'uomo e delle cose? Verità che sta *dietro* le parole e, quindi, dietro il soggetto parlante? Nel silenzio?

La nostalgia di oggi comincia a cercare più lontano, oltre il chiuso di ieri. Ed in alcuni si nota una riapertura alle grandi culture della certezza autentica, le quali, pur negli inevitabili condizionamenti o cadute, non hanno strappato la radice delle parole dal silenzio — non il silenzio negazione della parola, ma il silenzio seme della parola, mistero che circonda la parola conferendole finitezza armoniosa proprio per il suo cingerla completamente lasciandola così aperta all'infinito, come la terra è aperta dal mare che la circonda all'altro, alle lontanane; luce che di fronte alla pochezza della parola che deve dirla sembra tenebra e che invece sostanzia di sé l'opacità delle brevi parole, facendone lampi ma senza solidificarle: perché la tenebra è solidità, la luce è leggerezza che pervade tutto.

La nostalgia, oggi — dopo che tanto si è parlato (i poeti hanno cominciato a dirlo con l'anticipo che è loro caratteristica) e dopo che ci si è smarriti nel labirinto del parlare senza inizi e senza fine —, ricerca il silenzio. La semplicità raccolta all'interno delle cattedrali dell'uomo, come suggeriva Tarkovskij.

Il riapprodo al silenzio può significare: per il pensare, il superamento dei limiti imposti da tutti i tipi di paure *ma* per riscoprire il lento passo della contemplazione, con i sentori della verità vicina a mano a mano che ci si inoltra in ciò che è diverso

dal pensato; per la parola, l'andare al di là del blocco quadrato della sua consistenza e sciogliersi nel non-detto *ma* per lasciarsi dire da Esso. Per l'artista che dice, può significare liberarsi dalla tirannia che egli ha esercitato sulla parola e che la parola ha esercitato su di lui *ma* per consegnarla non al non senso ma ad un altro Soggetto che sia capace di formarla in libertà ed offrirla come creatura libera perché non solidificata da se stessa né da un soggetto che ha solidificato se stesso, tutta e solo vibrazione di Chi in lei parla.

Il pericolo della grande nostalgia di oggi è che si arresti alla prima metà dei nostri enunciati, senza attingere il resto: *ma* per riscoprire... *ma* per lasciarsi dire... *ma* per consegnarla...

Il rischio — ed è grande — è che questa nostalgia naufraghi in un silenzio che non sia grembo della parola ma collasso di ogni comunicazione e comunione; in una notte che non sia gravida di luce ma assenza di luce (senza parola, lo abbiamo pensato?, non v'è luce...). Naufraghi in un Altro, rispetto al soggetto-uomo, che sia una Soggettività senza comunione, senza quindi una sua costitutiva e immanente alterità che salvi l'alterità dei soggetti-uomo.

Possiamo pensare a vie che compiano positivamente questo difficile esodo?

Ne accenniamo una, che ci sembra fondamentale.

Approdare al silenzio significa «fare silenzio». Ma si può fare silenzio rinunciando a parlare (a pensare, ad essere); si può fare silenzio facendo dono agli altri del parlare (del pensare, dell'essere), fino ad espropriarsene. Nel primo caso si attinge niente; nel secondo, la radice del parlare (e del pensare e dell'essere).

Occorre però che il dono a un altro soggetto sia accolto da questo e restituito in dono: nel dono reciproco, allora il silenzio si fa parola.

È un rischio, certo, ma va corso, con coraggio, in una cultura non del sospetto ma della confidenza fiduciosa.

È utopia?

Lo sarebbe, se nell'altro cui ci si affida affidandogli la nostra

parola (il nostro pensiero, il nostro essere), non vedessimo l'Altro, Colui che per primo ha rischiato dandosi a noi nella sua Parola. Il fatto che Egli, l'Altro, per primo abbia raggiunto noi, gli altri-da-Lui (meglio, gli altri-per-Lui), coinvolgendoci nel suo Dono, è per noi la certezza che anche l'altro cui ci si dona possa essere coinvolto nel dono, e rispondere donandosi. E la parola ritrova il senso pieno, concreta per la concretezza del dono tra di noi all'interno del Dono dell'Altro, ma continuamente liberata proprio nella reciprocità del dono, che non arresta ma scioglie nella comunione.

Non sarà, ovviamente, la certezza facile, sazia, equivoca; sarà la certezza che è tutta nella gratuità sempre nuova e assolutamente libera del dono, nella croce dell'amore.

Riprendendo Tarkovskij, occorre una nostalgia che non abbia paura del sacrificio.